

XXXI Domenica del Tempo Ordinario

Antifona d'ingresso

Non abbandonarmi, Signore mio Dio,
da me non stare lontano;
vieni presto in mio aiuto,
Signore, mia salvezza. (Sal 38,22-23)

Colletta

Dio onnipotente e misericordioso,
tu solo puoi dare ai tuoi fedeli
il dono di servirti in modo lodevole e degno;
fa' che camminiamo senza ostacoli
verso i beni da te promessi.

Oppure:

O Dio, tu se l'unico Signore
e non c'è altro Dio all'infuori di te;
donaci la grazia dell'ascolto,
perché i cuori, i sensi e le menti
si aprano alla sola parola che salva,
il Vangelo del tuo Figlio,
nostro sommo ed eterno sacerdote.

PRIMA LETTURA (Dt 6,2-6)

Ascolta, Israele: ama il Signore tuo Dio con tutto il cuore.
Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore».

SALMO RESPONSORIALE (Sal 17)

Rit: Ti amo, Signore, mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore. **Rit:**

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici. **Rit:**

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.

Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato. **Rit:**

SECONDA LETTURA (Eb 7,23-28)

Egli, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta.

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, [nella prima alleanza] in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo. Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.

Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.

La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Canto al Vangelo (Gv 14,23)

Alleluia, alleluia.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore,
e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui.

Alleluia.

VANGELO (Mc 12,28-34)

Amerai il Signore tuo Dio. Amerai il prossimo tuo.

+ Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. Il secondo è questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c’è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all’infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Preghiera sulle offerte

Questo sacrificio che la Chiesa ti offre, Signore,
salga a te come offerta pura e santa,
e ottenga a noi la pienezza della tua misericordia.
Per Cristo nostro Signore.

Antifona di comunione

Tu mi indichi il sentiero della vita, Signore,
gioia piena nella tua presenza. (Sal 16,11)

Oppure:

Dice il Signore: “Come il Padre che ha la vita ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me”. (Gv 6,57)

Oppure:

“Il Signore Dio nostro è l’unico:
lo amerai con tutto il cuore”. (Mc 12,29-30)

Preghiera dopo la comunione

Continua in noi, o Dio, la tua opera di salvezza,
perché i sacramenti che ci nutrono in questa vita
ci preparino a ricevere i beni promessi.

Lectio

A prima vista può sembrare che il testo del vangelo di oggi, sviluppato unicamente in base a passi dell’AT, non vada al di là del più genuino pensiero giudaico. Ma sia l’accostamento dei testi veterotestamentari, sia nei versetti conclusivi del brano, si riconosce chiaramente l’influsso decisivo della fede nel Cristo risorto; nella luce pasquale e nel ricordo di parole pronunciate da Gesù, i primi cristiani rileggevano l’AT e ne facevano emergere tutta la portata teologica. La preminenza assoluta data al duplice comandamento dell’amore di Dio e del prossimo, a questo punto del vangelo di Marco, acquista anche il significato di condizione primaria per entrare nel regno attraverso la via della passione di Gesù. Il vangelo ci porta alla motivazione profonda dell’insegnamento sul servizio che Gesù ripetutamente ha presentato dopo il secondo e terzo annuncio della passione e risurrezione: servizio per amore. Gesù per primo ha mostrato che amare significa servire; la chiamata a seguirlo e a stare con lui significa anche per i discepoli un cammino di servizio per amore.

Il testo del Deuteronomio inizia con l’invito pressante a vivere nel timore di Dio, in un profondo rispetto che non coinvolge solo il sentimento, ma si traduce in una pratica vitale di adesione sincera alla volontà di colui per il quale si ha questo timore: in definitiva questo timore si esprime in obbedienza incondizionata, pronta e costante. Ecco perché il Deuteronomio insiste sull’aggettivo ‘tutto/tutti’ (*tutte le sue leggi, tutti i suoi comandi*), proprio per ribadire questa integralità dell’obbedienza che scaturisce dal timore di Dio.

v.28: Gli scribi erano i teologi del tempo e anche i giuristi, in quanto che l’AT era pure il codice che regolava la vita ebraica. Per lo più essi appartenevano alla corrente religiosa dei farisei secondo i quali l’elemento caratteristico della religione ebraica era la osservanza dei comandamenti nella vita quotidiana.

v.29: Solo Marco introduce la risposta di Gesù con la citazione del passo di Dt 6,4 che costituiva la preghiera quotidiana dell’ebreo e il fondamento della teologia dell’antico Israele. In questo modo viene affermato che il comandamento dell’amore scaturisce immediatamente dalla fede nell’unico Dio che ha stipulato il patto d’alleanza-amore con Israele (Es 19). Solo Marco quindi ci presenta in tutta la sua profondità il mistero della fede cristiana, come risposta di amore al Dio che si è rivelato, donandosi agli uomini.

La condizione dell’ascolto non è la condizione del primo, ma è la condizione dell’ultimo. L’ascolto della parola ci fa essere nella condizione del servo a cui il Signore ha aperto l’orecchio perché ascolti come gli iniziati. Qual è il primo? Ascolta, Israele; cioè il primo dei comandamenti è il Cristo nella sua condizione di ultimo. L’ultimo è anche l’unico. Amare e ascoltare vuol dire proprio questo: riconoscere che Dio è unico perché noi per lui siamo unici. Amare come l’unico è ciò che fa Dio: ci ama come unici nel nostro genere. Per Lui non ci siamo altro che noi, ciascuno di noi. A questo ci riporta l’ascolto. Dall’ultimo, all’unico, perché noi per lui siamo unici.

v.30: Questa elencazione di facoltà umane di amore e di conoscenza intende insistere sulla necessità di una risposta completa di tutta la persona umana a Dio che si manifesta come l'unico Signore.

v.31: Quest'altra citazione riproduce alla lettera il testo di Lv19,18. In tutti e tre i sinottici il secondo comandamento è messo in parallelo con il primo e mai in posizione subordinata: secondo Mt 22,39 il secondo è simile al primo; Lc10,27 li unisce semplicemente. Questa stretta connessione fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo è una caratteristica profondamente distintiva del messaggio dei vangeli. Se già nell'ebraismo ciascuno dei due comandamenti principali era fortemente raccomandato, solo Gesù li presenta essenzialmente uniti e secondo la loro intrinseca successione. L'amore con cui Dio ci ama ci rende capaci di amare Lui e il prossimo; e nell'amore del prossimo si manifesta l'amore che Dio ha per noi e che noi esprimiamo verso di lui. L'altissimo significato teologico dell'amore al prossimo si è radicato sempre più nelle comunità cristiane, come possiamo constatare dalle lettere degli apostoli.

La connessione tra i due comandamenti non era per niente nuova nel giudaismo. Solo che qui essa assume un significato nuovo. L'audacia di Gesù consiste proprio nell'accostare i due comandamenti con una nuova consapevolezza, fondata sull'affermazione che Dio si è fatto nostro prossimo e nostro fratello in colui che ora dice: "Chi ha visto me ha visto il Padre". Questa è l'essenza stessa del vangelo: l'uomo Gesù è Figlio di Dio. Ciò, oltre che fondare l'identità tra i due comandamenti, sta all'origine della differenza infinita che c'è tra la vecchia e la nuova legge.

Il termine qui usato per 'amare' è quello caratteristico impiegato dalla Bibbia per indicare l'amore più vero, profondo e duraturo nel quale non vi è traccia di ricerca di sé, ma si è tutti protesi in un atteggiamento di donazione senza limite per il bene della persona amata. Il verbo greco utilizzato è *agapào*: esprime la dimensione più profonda e matura del rapporto di amore inteso come 'agape', quando l'atteggiamento di donazione diventa più puro e stabile. È il verbo che si applica in modo perfetto al rapporto di Dio verso gli uomini, come viene presentato da Giovanni nel suo vangelo e nella sua prima lettera.

Nel testo del Levitico questo termine si riferiva ai membri del popolo di Israele; ma più tardi già presso gli ebrei era presumibilmente interpretato con significato più ampio. Gesù lo applica anche ad un samaritano, che era considerato non solo un estraneo, ma addirittura quasi un avversario.

Il testo greco ha il plurale che è importante mantenere. Il termine di riferimento quindi è sia il comandamento dell'amore verso Dio sia quello dell'amore verso il prossimo, anche qui tenuti perfettamente in parallelo.

v.34: La risposta ultima di Gesù lascia sconcertati. Gesù afferma indirettamente che tutto ciò non basta per appartenere al regno. È vero che tutta la legge si sintetizza nei due comandamenti, la cui osservanza è essenziale. Ma non è sufficiente. È indispensabile qualcosa di più, perché il regno di Dio è Gesù stesso e se non si abbandona tutto per seguirlo, il regno resta inaccessibile; manca la cosa essenziale: l'amore di Dio ci è offerto concretamente in lui. In Gesù Dio si è rivelato come amore. La nostra vita si fonda su questa fede nell'annuncio che il volto di Dio è ormai quello dei nostri fratelli in Gesù nostro fratello e Figlio suo.

Appendice

Dio fece l'uomo a immagine e somiglianza sua (Gen 1,26). Tutte le virtù che seminò in noi nella nostra condizione primitiva, ci ha poi insegnato, con i suoi precetti, a restituirgli. Questa è la prima: Amare il nostro Dio con tutto il cuore perché *lui ci ha amati per primo* (1 Gv 4,10), dal principio, prima ancora che fossimo. L'amore di Dio è la rinnovazione della sua immagine. Restituiamo perciò a Dio nostro Padre la sua immagine inviolata nella santità, perché lui è santo (*Siate santi, perché io sono santo*: Lv 11,44; 1 Pt 11,16), inviolata nella carità perché lui è amore (*Dio è amore*: 1 Gv 4,8), inviolata nella pietà e nella verità, perché lui è pio e verace. Evitiamo di farci un'immagine diversa da quella di Dio: infatti, sarebbe a immagine di un tiranno chi fosse

superbo, iracundo, feroce. Dunque, affinché non ci diamo delle immagini di tiranni, dipinga in noi Cristo la sua immagine (Colombano Abate, *Praecepta*).

Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi – pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (*1 Cor 15, 28*) (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 42).

Il monoteismo è contemporaneamente affermazione di libertà e di dipendenza. *Nessun altro* Signore all'infuori dell'unico Dio, questa è libertà. Ma un Signore esiste, e bisogna amarlo al di sopra di tutto, appartenergli totalmente: questa è dipendenza. L'uomo non deve farsi schiavo degli uomini, ma neppure deve erigere se stesso a signore. La libertà sta nell'obbedienza all'unico vero Signore. Il primato di Dio non annulla l'amore del prossimo, ma lo libera. Il prossimo non è il nostro Dio. Ne diverremmo schiavi e mendicheremmo il suo appoggio: non più profeti, ma demagoghi. Se adorassimo l'uomo finiremmo col tradirlo: il nostro amore per lui non sarebbe più libero, disinteressato, critico, salvifico. L'uomo diverrebbe il nostro idolo, ne cercheremmo l'approvazione e ci prostituiremmo davanti a lui. Amare il prossimo per Dio non significa strumentalizzare l'uomo in vista di Dio: significa amarlo con la libertà di Dio, col suo amore forte e critico; significa essere capaci, se l'amore lo richiede, di rimanere soli, rifiutati e crocifissi (B. Maggioni, *Il racconto di Marco*, 175-176).

[...] Amerai Dio con tutto il tuo cuore. Amerai il prossimo tuo come te stesso.

Che cosa c'è al centro della fede? Ciò che più di ogni cosa dona felicità all'uomo: amare. Non obbedire a regole né celebrare riti, ma semplicemente, meravigliosamente: amare.

Gesù non aggiunge nulla di nuovo rispetto alla legge antica: il primo e il secondo comandamento sono già nel Libro. Eppure il suo è un comando nuovo. La novità sta nel fatto che le due parole fanno insieme una sola parola, l'unico comandamento. L'averli separati è l'origine dei nostri mali.

La risposta di Gesù inizia con la formula: *shemà Israel*, ascolta popolo mio. Fa tenerezza un Dio che chiede: «Ascoltami, per favore. Voglimi bene, perché io ti amo. Amami!» Invocazione, desiderio di Dio. Cuore del comandamento, sua radice è un'invocazione accorata, non una ingiunzione. Dio prega di essere amato. Amare «è tenere con tenerezza e passione Dio e l'uomo dentro di sé: se uno ama, l'altro è come se dimorasse dentro di lui» (A. Casati). Amare è desiderio di fare felice qualcuno, coprirlo di un bene che si espande oltre lui, va verso gli altri, inonda il mondo... Amare è avere un fuoco nel cuore. Ma amare che cosa? Amare l'Amore stesso. Se amo Dio, amo ciò che lui è: vita, compassione, perdono, bellezza. Amerò ogni briciola di cosa bella che scoprirò vicino a me, un atto di coraggio, un abbraccio rassicurante, un'intuizione illuminante, un angolo di armonia. Amerò ciò che Lui più ama: l'uomo, di cui è orgoglioso.

Ma amare come? Mettendosi in gioco interamente, cuore, mente, anima, forza. Gesù sa che fare questo è già la guarigione dell'uomo. Perché chi ama così ritrova l'unità di se stesso, la sua pienezza felice: «Questi sono i comandi del Signore vostro Dio... Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice» (Dt 6,1-3). Non c'è altra risposta al desiderio profondo di felicità dell'uomo, nessun'altra risposta al male del mondo che questa soltanto: amare.

[...] Se Lo amerai, sarai simile a Lui, cioè creatore di vita, perché «Dio non fa altro che questo, tutto il giorno: sta sul lettuccio della partoriente e genera» (M. Eckhart).

Amerai, perché l'amore genera vita sul mondo. (E.Ronchi, commento del 1 novembre 2012)

Cari fratelli e sorelle!

Il Vangelo di questa domenica (Mc 12,28-34) ci ripropone l'insegnamento di Gesù sul più grande comandamento: il comandamento dell'amore, che è duplice: amare Dio e amare il prossimo. I Santi, che abbiamo da poco celebrato tutti insieme in un'unica festa solenne, sono proprio coloro che, confidando nella grazia di Dio, cercano di vivere secondo questa legge fondamentale. In effetti, il comandamento dell'amore lo può mettere in pratica pienamente chi vive in una relazione profonda con Dio, proprio come il bambino diventa capace di amare a partire da una buona relazione con la madre e il padre. San Giovanni d'Avila, che ho da poco proclamato Dottore della Chiesa, così scrive all'inizio del suo *Trattato dell'amore di Dio*: «La causa - dice - che maggiormente spinge il nostro cuore all'amore di Dio è considerare profondamente l'amore che Egli ha avuto per noi... Questo, più dei benefici, spinge il cuore ad amare; perché colui che rende ad un altro un beneficio, gli dà qualcosa che possiede; ma colui che ama, dà se stesso con tutto ciò che ha, senza che gli resti altro da dare» (n. 1). Prima di essere un comando - l'amore non è un comando - è un dono, una realtà che Dio ci fa conoscere e sperimentare, così che, come un seme, possa germogliare anche dentro di noi e svilupparsi nella nostra vita.

Se l'amore di Dio ha messo radici profonde in una persona, questa è in grado di amare anche chi non lo merita, come appunto fa Dio verso di noi. Il padre e la madre non amano i figli solo quando lo meritano: li amano sempre, anche se naturalmente fanno loro capire quando sbagliano. Da Dio noi impariamo a volere sempre e solo il bene e mai il male. Impariamo a guardare l'altro non solamente con i nostri occhi, ma con lo sguardo di Dio, che è lo sguardo di Gesù Cristo. Uno sguardo che parte dal cuore e non si ferma alla superficie, va al di là delle apparenze e riesce a cogliere le attese profonde dell'altro: attese di essere ascoltato, di un'attenzione gratuita; in una parola: di amore. Ma si verifica anche il percorso inverso: che aprendomi all'altro così com'è, andandogli incontro, rendendomi disponibile, io mi apro anche a conoscere Dio, a sentire che Egli c'è ed è buono. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili e stanno in rapporto reciproco. Gesù non ha inventato né l'uno né l'altro, ma ha rivelato che essi sono, in fondo, un unico comandamento, e lo ha fatto non solo con la parola, ma soprattutto con la sua testimonianza: la Persona stessa di Gesù e tutto il suo mistero incarnano l'unità dell'amore di Dio e del prossimo, come i due bracci della Croce, verticale e orizzontale. Nell'Eucaristia Egli ci dona questo duplice amore, donandoci Se stesso, perché, nutriti di questo Pane, ci amiamo gli uni gli altri come Lui ci ha amato.

Cari amici, per intercessione della Vergine Maria, preghiamo affinché ogni cristiano sappia mostrare la sua fede nell'unico vero Dio con una limpida testimonianza di amore verso il prossimo. (Papa Benedetto XVI, Angelus del 4 novembre 2012)